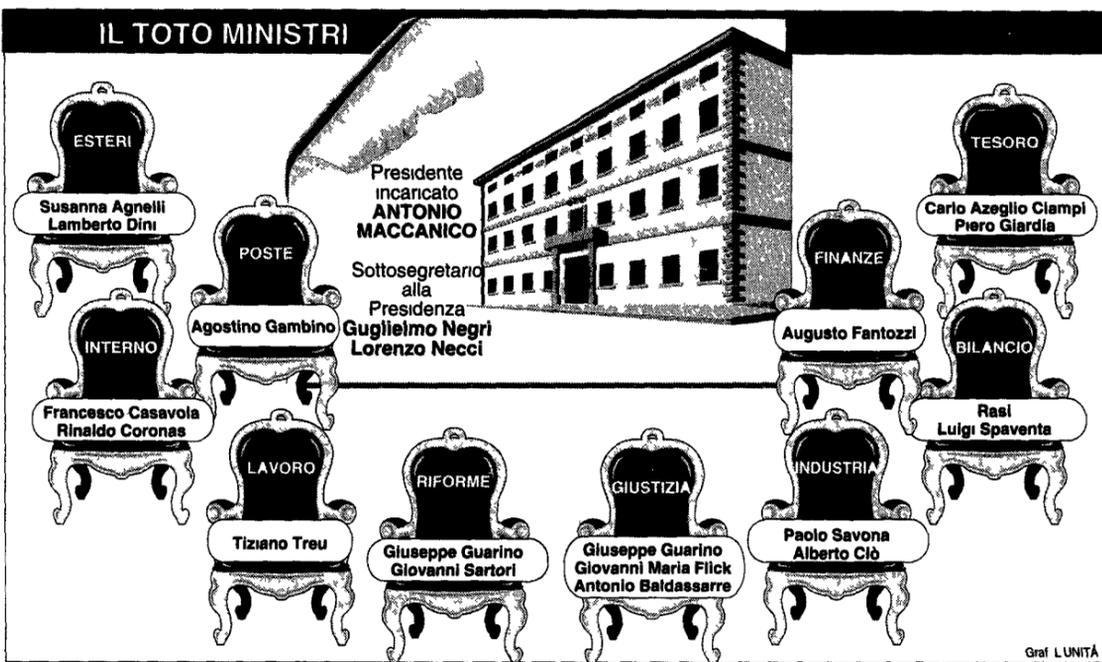


Respinta la richiesta di una riforma fotocopia del sistema francese, spetterà al Parlamento la decisione

In 600 a Milano Martino guida la fronda contro l'intesa

Circa 600 delegati provenienti da tutta Italia hanno partecipato al convegno. Per un'Italia autenticamente liberale, tenuto ieri al Centro Congressi Leonardo da Vinci di Milano per iniziativa dell'associazione «Riforme e Libertà», la componente che si definisce «in più esplicitamente liberale» del Polo della Libertà. Dell'associazione fanno parte i cosiddetti «falchi» del Polo, come l'ex ministro degli Esteri Antonio Martino, Tiziana Malato e Marco Taradash, che si sono dichiarati critici verso l'accordo con i progressisti per le riforme istituzionali. Due sono stati gli interventi di maggiore spicco: quello di Martino, che ha concluso la prima parte del dibattito in mattinata, e che è stato particolarmente critico verso l'accordo e un eventuale governissimo, e quello dell'ex ministro della Giustizia, Alfredo Biondi, intervenuto nel pomeriggio per sostenere che la fase di trattativa, aperta nel Paese grazie all'iniziativa di Berlusconi, potrà dare i suoi frutti per realizzare in Italia una democrazia compiuta. «Su questo accordo devo dire ha affermato Biondi che Berlusconi era più ottimista di me, perché io non credevo alla possibilità di questa fase di raccordo e di utilizzo delle diversità». Il rischio, per Biondi, può essere «un nuovo consociativismo». L'accordo però, secondo Biondi, è stato una «scelta comune» del Polo, mentre per il Ulivo, caratterizzato da «un guazzabuglio di diversità», la scelta è stata di D'Alema. Biondi ha parlato anche della vicenda di Antonio Di Pietro, rendendogli «omaggio per essere stato un uomo che non ha guardato in faccia a nessuno, nemmeno ai suoi amici», nella sua attività di magistrato. «Un uomo che è impuntato di concussione», ha detto Biondi facendo riferimento alla vicenda giudiziaria di Di Pietro - può girare e fare conferenze in tutto il mondo, mentre in altri tempi scriveva le sentenze in anticipo nel carcere di San Vittore. «La civiltà di un popolo si misura con le regole di procedura penale», ha concluso Biondi, citando Piero Calamandrei. Al dibattito sono intervenuti alcuni esponenti di An, l'ex militante del Psi, Anita Garibaldi, e l'ex leghista Franco Castellazzi. Secondo quest'ultimo, le riforme istituzionali in Italia «non si faranno mai, perché il Parlamento non si castra da solo». «Tutti e due gli schieramenti - ha affermato - hanno paura di vincere e di perdere, perché si deve affrontare una nuova manovra economica da 70-80 mila miliardi e nessuno vuole gestirla da solo». Concludendo il dibattito, Giulio Savelli, presidente di «Riforme e Libertà», ha auspicato il rafforzamento dell'associazione «per spingere il Polo a darci una effettiva struttura di partito nel territorio».



DALLA PRIMA PAGINA
La scommessa...

mensione e tale che occorre una strategia di risanamento pluriennale da parte di un governo che - sapendo di poter agire e governare per un arco temporale medio - possa mettere in campo tutte le strategie utili a ridurre il debito e al tempo stesso a spostare gradualmente risorse verso gli investimenti e l'occupazione. Ebbene tutto ciò oggi non accade. Dal 46 ad oggi l'Italia ha avuto 56 governi. Salvo poche eccezioni nessun governo è durato più di 11 mesi. E spesso il governo successivo adottava politiche del tutto opposte al governo che lo aveva preceduto. Quale strategia di risanamento finanziario quale strategia di politica per l'occupazione sarà possibile realizzare se non si introducono leggi elettorali e regole istituzionali che garantiscano alla Legislatura di durare 5 anni a chi governa di godere di maggiore stabilità al Parlamento di essere in grado di dar vita a maggioranze chiare e autosufficienti?

Così di non minore rilievo per il futuro di questo nostro paese è dare all'Italia ciò che essa non ha avuto mai: uno Stato efficiente e moderno. Questo oggi non c'è. Ha scritto bene Ferrarotti dicendo che l'Italia è un paese elettronico e borbonico. Elettronico perché le sue imprese sono tecnologicamente competitive; la sua società civile è moderna e dinamica; i suoi giovani guardano al futuro. Borbonico perché abbiamo una pubblica amministrazione sclerotica inefficiente parassitaria che vessa ogni giorno il cittadino ed è un fattore di mortificazione dello sviluppo. Rovesciare questa pubblica amministrazione come un guanto è un'assoluta necessità ma per farlo occorrono riforme - in primo luogo la trasformazione federalista dello Stato - che trasferendo risorse competenze poteri dallo Stato centralistico al sistema delle autonomie locali avvicini così lo Stato ai cittadini e assecondi lo sviluppo e la crescita del paese.

Ecco perché è fuorviante far credere ai cittadini che il delicatissimo passaggio di queste settimane non li riguardi in prima persona. E proprio il contrario. Proprio perché oggi non c'è problema grande o piccolo del paese che non richieda per essere risolto anche un intervento o un concorso dello Stato o di qualche sua pubblica amministrazione il tema delle riforme istituzionali ci riguarda in prima persona.

Avere uno Stato regionalista e decentrato capace di rispondere meglio alle domande delle diverse comunità fruibili di una pubblica amministrazione moderna che agisca in tempo reale e in presa diretta con le aspettative dei cittadini, avere un Parlamento stabile capace di legiferare in tempi brevi e di esercitare in modo efficace l'azione di indirizzo e di controllo sull'esecutivo: mettere a sua volta in grado chi governa di poter governare per un'intera legislatura e di poter contare su una maggioranza autosufficiente queste riforme non sono le invenzioni di qualche azzecagarbugli. Sono invece gli strumenti essenziali per dare compimento alla transizione che da più di quattro anni vive l'Italia e per far approdare finalmente il nostro paese alla sponda della democrazia dell'alternanza e della stabilità politica e istituzionale. [Piero Fassino]

Fini lancia siluri a Maccanico
Ma An raccoglie dei no su referendum e veto a Dini

Maccanico riprende oggi le consultazioni e incontra i rappresentanti di comuni e regioni. Lei ha visto Letta e D'Alema che lo hanno incoraggiato e Segni che ora chiede l'Assemblea costituente. An si mette di traverso continua a chiedere il doppio referendum sulle riforme e a opporre un veto sul nome di Dini. Su entrambi i punti né il centrosinistra né Maccanico sembrano intenzionati a cedere. Imbarazzo di Forza Italia. Risputano i garanti?

VITTORIO RAGONE

ROMA. L'ottimismo di Antonio Maccanico chiuso per intera domenica nella casa di via della Scrofa a scrivere il programma e intrecciare consultazioni ieri ha ricevuto due vaticini autorevoli. Massimo D'Alema al mattino e Gianni Letta nel pomeriggio gli hanno confermato che le rispettive forze credono davvero alla necessità delle intese e gli hanno dato luce verde. Da lì non verranno né ostacoli né veti né trappole. L'obiettivo è avviare le riforme mandare in porto il governo. Il problema continua ad essere Gianfranco Fini. An preme e minaccia su almeno due questioni: la richiesta di un doppio referendum che metta ai voti le varie ipotesi di riforma istituzionale varate in futuro dal Parlamento e il veto all'ingresso di Lamberto Dini nel governo. Veto che perdura apparentemente inamovibile. Su entrambi i fronti però il centrosinistra non pare disposto a cedere. Scalfaro e lo stesso Maccanico os-

servano con preoccupazione quel macigno messo di traverso sulla strada dell'incaricato Berlusconi. Ma in mezzo colto di sorpresa anche lui dall'irriducibilità di Fini. Ma poco propenso ad accettare che l'accordo vada all'aria per le famose impuntature dell'alleanza.

Il presidente di An ha dedicato la domenica alla famiglia ed è stato irripetibile a lungo anche per i suoi partner politici. In una telefonata con Gaspari ieri mattina ha però ribadito la linea mandando avanti il fuogotenente Gaspari ha chiesto garanzie sui contenuti e le procedure per le riforme. In sostanza. An pretende che Maccanico nelle sue dichiarazioni programmatiche dica un sì senza condizioni al presidenzialismo chiarendo fin dalla partenza che il modello francese non può essere devitalizzato. «Noi non pretendiamo che lui presenti un disegno di legge - afferma Gaspari - ma non può dire cose generiche e demandare le riforme al Parlamento. Se entra nei dettagli la richiesta di referendum diventa meno essenziale».

L'impuntatura di An

An teme che si parli col semi-presidenzialismo e si arrivi a qualcosa di altro. Peccato che in questo modo il partito di Fini tradisca il presupposto stesso sul quale si è costruita la faticosa stagione del dialogo: il governo di garanzia - ricorda infatti il pedissequo Cesare Salvi - si può basare solo sull'accordo delle maggioranze politiche parlamentari sul contenuto da dare alle riforme. E siccome l'accordo manifestato finora è il semi-presidenzialismo alla francese vada corretto alla luce della tradizione parlamentare italiana. La richiesta del doppio referendum solleva il sospetto che An già in partenza voglia contare per conto proprio alzando bandiere propagandistiche. Continuando così però - ammonisce Salvi - si va dritti alle urne. Gianni Letta ieri sera ha dovuto mestamente rassicurare che la mossa di Fini produce inghiottiti reciproci. Berlusconi è flessibile, par di capire e non apprezza il tentativo di imporre a Maccanico la fotocopia della Costituzione francese. «Siamo a un punto in cui chi rompe non paga le conseguenze ammoniva l'altro giorno (D'Onofrio del Ccd) tenta una mediazione una corretta calendarizzazione delle varie tappe del percorso di riforma potrebbe offrire garanzie a tutti».

La pretesa di Fini incontra anche un'altra difficoltà. Maccanico in persona nei suoi scritti (ultimo un articolo dello scorso dicembre) ha sempre affermato la necessità di un presidenzialismo - diciamo così - all'italiana in cui si possa eleggere direttamente il capo dello Stato ma senza ampliare oltre i poteri rispetto a quelli che già possiede e in cui non si alteri il fondamento neoparlamentare dello stato. Cose non diverse da detto quando ha accettato l'incarico e pure a Mario Segni che ieri è andato a chiedergli di formalizzare in un disegno di legge la proposta presidenzialista. Non possono gli ha risposto il presidente incaricato Marotto deluso ha rilanciato l'Assemblea costituente. Se c'è un accordo - sostiene infatti - il governo presenti un disegno suo e non si facciano papocchi come la Bicamerale. Con tante incertezze e dubbi invece meglio coinvolgere direttamente i cittadini eleggendo la Costituente.

Il metodo Maccanico

Le fibrillazioni non mancano in somma. Ma è dubbio che Fini spinga il gioco fino alla rottura assumendosi la responsabilità del voto anticipato. Certamente non si scoraggia Maccanico. Tutti i suoi interlocutori lo descrivono determinato a farcela. Letta all'uscita ha riconosciuto che i problemi ci sono

ma vede già la volontà e lo spirito per superarli. L'incaricato di Scalfaro ha scelto un metodo di lavoro piano ma mettendo nero su bianco una sorta di preambolo che includa i punti di accordo tra le forze politiche in tema di riforme ma anche di regole (antitrust Rai conflitto di interesse). Una sorta di verbale che costituisce la base dell'accordo. Nello stesso tempo sta ritoccando il programma economico sottoposta i due documenti al giro di consultazioni che comincia oggi con i rappresentanti di comuni e regioni e proseguirà con i partiti.

Resta l'altro scoglio. Dini. An e il Ccd continuano a porre veti. Il centrosinistra Maccanico Scalfaro non li accettano e ritengono anzi che Dini sarebbe l'uomo giusto per il ministero degli Esteri. Fini lo ha attaccato per dire basta al governo tecnico - è l'argomentazione di chi difende l'ex presidente del Consiglio - oggi non può attaccarlo accusandolo di avere una caratterizzazione politica. Anche qui Berlusconi sta nel mezzo della contraddizione. E anche questo veto potrebbe alla fine cadere. Se la nave dell'accordo va infatti sui nomi molti problemi svaniranno. E non è detto che non ricompaia la famosa coppia di vicespresidenti (garanti per la quale si sono fatti finora vari nomi tutti ballerini tranne quello di Letta a Maccanico non sarebbe sgradita la presenza di due partner forti e referenziali nei rispettivi poli.

«Vogliamo la Costituente, ma abbiamo lo 0,1 per cento di possibilità di ottenerla»
Maroni: «Astenerci? Non è ancora detto»

MILANO. Spente le luci del parlamento di Mantova Umberto Bossi ripete a cena in un ristorante della capitale nordista le ragioni che lo hanno convinto ad assumere una posizione di «alte sa armata» nei confronti del governo. Lo fa circondato da un gruppetto di luogotenenti presenti anche Gnuttì e Tabladini. I due capigruppo gli hanno appena fatto il resoconto del primo contatto ravvicinato con Maccanico avvenuto domenica mattina. L'esito di quel colloquio rafforza le convinzioni attendiste del leader. «Can miei dice rivolgendosi agli astanti questa volta i poteri forti hanno schierato tutto l'esercito ma è un esercito di so la fanteria un po' di carrarmati glieli abbiamo già fatti fuori. Ora siamo lì a fronteggiarli, vedremo. Bossi se la ride e parla di «Legge sempre potente sul territorio» quindi che ci provino coi trucchi e trucchetti per farci fuori. Siamo pronti. Gnuttì scuote la testa non è troppo convinto. Quelli sono forti molto forti.

Si va da Speri che non vuole votare Maccanico ai capi gruppo Gnuttì e Tabladini che preferiscono un atteggiamento di attenzione vigile. Traduce tutto Roberto Maroni. Per me se non ci danno la costituente per il federalismo dobbiamo scegliere di restare fuori. L'ex ministro è però pessimista. Credo che non ci sia più dello 0,1 per cento di probabilità che concedano quanto chiediamo. No non abbiamo paura di una legge elettorale anti Lega.

CARLO BRAMBILLA

Tabladini guarda il suo segretaria il capogruppo del Senato e scettico ma non lo fa troppo capire. C'è anche Boso ma Obelix preferisce tacere. È in quarantena Bossi lo striglia da settimane perché non gli ha ancora perdonato «quella lunga serie di dichiarazioni stampalate. Fra i convitati non c'è invece Maroni ma l'ex ministro ha parlato a lungo col gran capo nelle ore precedenti ed è perfettamente al corrente delle decisioni maturate.

Allora, onorevole Maroni, ne aderire, ne sabotare, non le sembra una decisione debole e rivelatrice di una qualche difficoltà da parte della Lega?

Nemmeno per sogno. Si tratta di una decisione che dice chiaramente di no a tutte le pressanti richieste di una nostra adesione immediata al governo. Non è che stiamo alla finestra perché nessuno ci ha invitati anzi è vero il contrario.

Da chi vengono le pressioni?

Innanzitutto dal Pds. So che in settimana D'Alema ha ripetutamente cercato Bossi. Ma le pressioni non sono solo arrivate da lì. Anche Mastella si è fatto in quattro per convincerci. Per non parlare del Quirinale.

Qualcosa i hanno pur ottenuto una vostra posizione di astensione?

No. Le cose non stanno esattamente così. Sappiamo che il momento è delicato ma non è che gli altri siano messi troppo bene. Il Pds e i con la corda attorno al collo la coesione del polo è storta passata. Insomma meglio stare a guardare che combinare e che ci offrono sulle riforme. Quindi non è detto che alla fine ci asterremo.

Sta dicendo che in parlamento voterete contro al momento della fiducia al governo Maccanico?

Per la verità non abbiamo ancora deciso. La mia personale posizione è che senza assemblea costituente la Lega debba rima-



Roberto Maroni

l'opinione che l'unico modo per disinnescare la Lega sia quello di rispondere serenamente alla questione Nord da noi rappresentata.

Quindi niente paura?

Possiamo isolarci, comprimerci, tenerci fuori dalle istituzioni, farci fuori i sindacati ma mai sconfiggerci definitivamente.